

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I diritti di Curcio

Ferdinando Imposimato

È da condividere pienamente l'orientamento che mi pare abbia assunto il ministro Martelli: quello cioè di stabilire per legge la continuazione in tutti i processi come quello di Renato Curcio. Come si fa a non riconoscere l'esistenza di un unico disegno criminoso nei reati commessi dal capo storico delle Br nel corso di dieci anni di detenzione? Come si può negare che egli perseguisse con coerenza l'obiettivo di distruggere lo Stato servendosi di tutti i mezzi possibili? La rivolta nel carcere, l'uso di un documento falso o un proclama letto durante il processo storico di Torino, erano tutti fatti collegati dalla stessa volontà di demolire le istituzioni democratiche. Del resto per i terroristi che versavano in una situazione identica o analoga a quella di Curcio, le Corti di assise di Roma, Torino, Milano, Bologna e Genova hanno deciso in modo diverso riconoscendo il vincolo della continuazione. Sicché le rapine e i sequestri, i furti di auto, l'acquisto di armi, le minacce, le falsificazioni e gli attentati sono stati considerati come manifestazioni di un unico progetto di destabilizzazione. Se così non fosse stato molti brigatisti avrebbero dovuto restare in carcere per scontare pene interminabili, non adeguate all'entità dei fatti e alla pericolosità sociale degli imputati.

Ma al di là di questioni tecnico-giuridiche, il problema della liberazione di Curcio si pone anche in termini politici e morali. Ci sono ancora molti giovani che non avendo come Curcio commesso reati di sangue, stanno scontando pene durissime. E ritengono di non dover chiedere la grazia. Rispetto a questi, non è con le decisioni frammentarie spesso contraddittorie della magistratura che si può risolvere il problema. La verità è che sono ormai maturi i tempi - e Martelli ne ha preso atto - di un intervento legislativo per il recupero alla vita civile di molti dei protagonisti degli anni di piombo. Sarebbe ingiusto sostenere, come fa Andreotti, che non si può perdonare. A parte che l'accanimento verso i terroristi come Curcio mal si concilia con l'indifferenza verso le stragi impuniti, appare sempre più evidente che il terrorismo delle Brigate rosse non è una malapianta cresciuta in un orticello sano. Esso è legato in modo indissolubile ai guasti e alle ingiustizie della nostra società. Il terrorismo è stato l'assenza di speranza attraverso la violenza politica dei malanni della nostra società. L'emarginazione e l'abbandono dei giovani, l'inquinamento del potere attraverso la corruzione e le intese con il crimine organizzato, lo sperpero del pubblico denaro, la distruzione selvaggia del nostro patrimonio, la crisi dei valori di libertà e di democrazia, hanno prodotto una protesta sempre più forte sfociata nella scelta folle e suicida della lotta armata. Sono stati anni difficili costati lacrime e sangue a molti innocenti a cui va il nostro pensiero commosso e reverente.

Ma come si fa a negare che la sfida di quei giovani è stata una risposta sbagliata alla crisi profonda della nostra società? E come non ammettere che la fase più delicata della nostra storia recente è stata superata anche con il contributo dei principali protagonisti degli anni di piombo? Che hanno pubblicamente dichiarato chiusa l'esperienza del terrorismo brigatista. Il valore politico di questa presa di posizione non può sfuggire a quanti conoscano il potere carismatico aggregato ma anche disaggregato di uomini come Renato Curcio. Un atto di dissociazione avrebbe fatto anche venir meno la capacità di influire su migliaia di giovani, dissuadendoli dalla strada della violenza politica. Né si può dimenticare che Curcio, pur non essendo responsabile di reati di sangue, ha già pagato un pesante contributo di pena di fronte a un inaccettabile trattamento di favore riservato ai responsabili di gravi delitti. Alcuni degli stessi autori delle stragi di via Fani e del sequestro Moro sono in libertà. Per non parlare della quasi assoluta impunità di mafiosi e terroristi neri, troppo spesso in collusione con il potere. Né si può essere condizionati da episodi di terrorismo, quali quelli rivendicati da Falange armata, che appaiono diretti a destabilizzare il paese ma anche a impedire il recupero di coloro che da tempo hanno dichiarato la volontà di recedere dalla lotta armata. Credo sia giunto il momento di superare la barriera di indifferenza e di silenzio e di contribuire a ricercare soluzioni concrete del problema, varando finalmente una legge che preveda l'indulto per i terroristi, con una conseguente misurata riduzione della pena. In questo senso è da valutare con soddisfazione l'iniziativa di Martelli in questa direzione. In tal modo non si farebbe alcuna concessione al terrorismo ma si darebbe quel segnale di riconciliazione che è segno di forza e non di cedimento.

I politici e lo specchio dei media/5
Parla Guido Bodrato: «La politica spettacolo stanca perché la gente non vuole solo recite»

Un cattivo copione travolge gli attori

ROMA. Ci ha scritto sopra un libro di 160 pagine, Guido Bodrato, ministro dell'Industria e leader della sinistra dc, per raccontare il pericolo rappresentato nel nostro paese dall'intreccio tra politica, pubblicità e immagine. «Chi produce e trasmette informazioni può anche manipolare il pensiero», scrive Bodrato nel volume *Il potere degli spot* (Rusconi Editore, 30 mila lire), in pratica il racconto della battaglia sulla legge Mammi che lo scorso anno costrinse cinque ministri della sua corrente alle dimissioni.

Ministro Bodrato, la politica, allora, non è una merce che si può vendere come tutte le altre, con spot e manifesti?

Io credo che nessuna merce si vende se non ha qualche intrinseca qualità. Si può forzare il mercato, ingannare il consumatore, ma questo sarà presto in grado di dare un giudizio veritiero. Così la propaganda può sostituirsi alla politica, può forzarla, ma i cittadini hanno comunque la capacità di formarsi un giudizio finale.

Gli anni Ottanta sono stati dominati dalla politica-spettacolo, che ora per fortuna sembra aver stancato. Quali sono, secondo lei, i motivi di questo declino?

Quando si assottiglia una cosa, questa diventa come una corda troppo tirata: si spezza. Aver ritenuto che la politica-spettacolo potesse sostituire la politica senza accorgersi di un errore che ora si paga, perché se non si ha un buon copione, non si può pretendere di fare politica-spettacolo solo con la recitazione. Ma, detto questo, io non penso che si possa tornare semplicemente al modello tradizionale, anche perché non vedo i partiti in grado di dialogare con la società come nel passato. Una fase storica si è conclusa, anche se bisogna tener conto dei nuovi strumenti a disposizione. Occorre convincersi che nella società di oggi la politica vive in un rapporto mediato con i media, dove sono importanti anche le forme di spettacolarizzazione, di personalizzazione.

L'immagine che si trasmette, appunto...

Sì, ma una costruzione del tutto artificiale non regge. Può ingannare nel breve periodo, ma poi crolla. Ma vorrei aggiungere quello che mi sembra la cosa più preoccupante: nella società dell'immagine alla fine c'è una sostanziale disuguaglianza di competizione. Ci sono posizioni in teoria «più valide» o personaggi «più utili» che rimangono sconosciuti, che non appaiono sugli

«Nella società dell'immagine c'è una sostanziale disuguaglianza di competizione», accusa Guido Bodrato, ministro dell'Industria e leader della sinistra dc. «Così nel nostro paese rischia di sparire ogni contropotere». E critica anche i giornalisti, che tendono «ad accettare tutte le comodità». La fine degli yuppie? «Piccoli superuomini sconfitti dalla realtà delle cose» - afferma Bodrato -. Non sono riusciti a cancellare la complessità della società».

STEFANO DI MICHELE

schermi, che non hanno modo di verificare il loro consenso, che subiscono la censura o la cancellazione delle loro posizioni.

Si riferisce alla situazione italiana? Qui da noi il potere censura, ministro?

Salvo la discussione sulla deontologia in vigore nel mondo dei media, ritengo che noi siamo più avanti di altri paesi, dove non mi sembra che l'accesso ai mezzi di comunicazione sia più ampio. Mi pare che in Italia ci sia una maggiore possibilità di usare la democrazia non si vince solo con le regole istituzionali, se poi non c'è la voglia politica di usarle nel modo migliore. È un discorso sempre aperto: c'è una questione di coscienza e di passione dalla quale dipendono le cose più importanti. Vede, può esserci un regime tendenzialmente chiuso, capace però di registrare dei moti di contraddizione; e, al contrario, un regime pluralista nel quale tutto viene vissuto con tale conformismo da non registrare nessuna voce di dissenso. E noi oscilliamo pericolosamente tra queste due condizioni. In definitiva voglio dire questo: come ci sono partiti e politici che si accomodano sul potere costituito, così nel mondo delle professioni - e naturalmente - del giornalismo - c'è una certa tendenza ad accettare tutte le comodità: sicurezza, buoni contatti, obbedienza supina ai condizionamenti politici di chi comanda nel gruppo dove si lavora. E il rischio vero, in queste condizioni, è la caduta di

Ma, da questo punto di vista le polemiche intorno alla legge Mammi sono state istruttive...

Sì, la legge è imperfetta e discutibile, ma in qualche modo ha impedito che si formasse un «gruppo totale» che minacciava di dominare tutta l'informazione televisiva, e ha lasciato aperta la possibilità di una discussione.

Ministro, a cosa pensa quando parla di deontologia nel mondo dei media?

Prendiamo proprio il caso della

legge Mammi. Finita la contesa, gli stessi soggetti che avevano contestato la legge l'hanno archiviata: prima di fare un bilancio con più distacco, si erano già riassetati sul nuovo assetto. Qui è la questione deontologica: la battaglia per il pluralismo e la democrazia non si vince solo con le regole istituzionali, se poi non c'è la voglia politica di usarle nel modo migliore. È un discorso sempre aperto: c'è una questione di coscienza e di passione dalla quale dipendono le cose più importanti. Vede, può esserci un regime tendenzialmente chiuso, capace però di registrare dei moti di contraddizione; e, al contrario, un regime pluralista nel quale tutto viene vissuto con tale conformismo da non registrare nessuna voce di dissenso. E noi oscilliamo pericolosamente tra queste due condizioni. In definitiva voglio dire questo: come ci sono partiti e politici che si accomodano sul potere costituito, così nel mondo delle professioni - e naturalmente - del giornalismo - c'è una certa tendenza ad accettare tutte le comodità: sicurezza, buoni contatti, obbedienza supina ai condizionamenti politici di chi comanda nel gruppo dove si lavora. E il rischio vero, in queste condizioni, è la caduta di

ogni contropotere. Se le ricorda, ministro, quei rampanti che affollavano il vostro mondo politico? Ricorda gli yuppie? Che fine hanno fatto?

Tramontano per la stessa ragione che ha messo in crisi quei gruppi economici che si erano affidati ad operazioni finanziarie, che puntavano tutto sull'abilità manovriera piuttosto che sulla fatica del progettare. Oggi emerge la vacuità, la casualità, il fatto che questi personaggi erano legati solo ad operazioni speculative. Per lo stesso motivo crolla l'immagine artificiosa di rampanti e yuppie: sono degli speculatori, lontani da ciò che da sempre caratterizza una vera costruzione dell'esistenza: l'impegno, la costanza, la fatica. Ma c'è anche un altro motivo, più profondamente legato a quanto sta avvenendo in Italia.

E qual è?

Io lo vedo nel mondo dell'industria, ad esempio. Si discute molto da un lato di regole, e dall'altro di un rapporto nuovo tra etica ed economia, che finora sembrava un rapporto cancellato. Nella società cresce l'esigenza di ritrovare un significato alle cose che si fanno. È un'esigenza molto diffusa, anche se ancora più sotto forma di domanda che di risposta, ma che comunque mette in profonda crisi la pretesa di cancellare del tutto dalla nostra società questa domanda. Da qui il fallimento degli yuppie, questi piccoli superuomini che di fronte alla realtà delle cose hanno dimostrato tutta la loro fragilità.

Gli esperti di strategie di immagine però criticano i politici, che spesso non sanno cosa vogliono. Cosa deve chiedere un politico a questi professionisti?

Che lo aiutino a guardare in un orizzonte vero. In questo possono essere utili: dare al politico un orizzonte più ampio e in qualche modo più oggettivo. E poi trovare il linguaggio più efficace per comunicare: questo mi pare l'elemento qualificante per un professionista della comunicazione.

E la sua esperienza personale?

Io ho fatto diverse campagne elettorali, come ministro e come vicesegretario della Dc. Bene, sempre gli slogan scelti erano frutto di un dialogo tra noi e i pubblicitari incaricati. Se non c'è questo confronto, questo dialogo, lo slogan inevitabilmente risulta non vero, fasullo. E il prodotto finale rischia di essere del tutto inutilizzabile.

Una domanda a Formica: perché la sinistra non presenta un progetto comune?

PIERO FASSINO

Riflettendo sul brutto incidente di Montecchione, il compagno Formica pone a noi una domanda netta - «intende davvero il gruppo dirigente del Pds andare avanti nel confronto con i socialisti?» - a cui non si può non dare una risposta. La mia risposta - e non da oggi - è naturalmente un sì convinto. Ma questo può non essere sufficiente, se non si individua come, dove e quando.

La sinistra italiana è da anni divisa; stenta a individuare non dico temi, ma anche solo occasioni di confronto; la sua immagine è offuscata e il suo appeal elettorale non appare in crescita. Il doppio voto di giugno - referendum e scilicito - ci ha detto in modo chiaro che nel paese vi è una domanda di rinnovamento e di riforma della politica, ma che essa non viene intercettata dalla sinistra «storica». Il punto, dunque, è come superare questa impasse strategica che, se non risolta, consentirà alla Dc ancora per anni di continuare ad essere l'arbitro della situazione politica italiana.

Paro a me che vi sia un passo prioritario che ciascuno a sinistra dovrebbe compiere: riconoscersi reciprocamente. Da anni la sinistra italiana è, infatti, minata da un «male oscuro»: la pretesa delle sue principali forze di rappresentare - ciascuna da sola - l'intera sinistra. A questa illusione non seppa sfuggire, ad esempio, il gruppo dirigente comunista nel '75-'76 quando al massimo elettorale storico del Pci - e al corrispondente minimo del Psi - credette di poter assumere su di sé l'intera rappresentanza della sinistra. I fatti negli anni successivi si incaricarono di dimostrare che non era così. Ma quella stessa illusione l'ha coltivata in questi ultimi quindici anni il Psi, che di fronte ai continui smontamenti elettorali del Pci ha puntato ad approfondire la crisi, sperando così di assumere su di sé l'intera rappresentanza della sinistra. Ma proprio i trend elettorali di questo decennio hanno dimostrato che anche quella era un'illusione: se certamente il Psi ha realizzato un equilibrio elettorale a sinistra che sarebbe sciocco negare, tuttavia la costante di ogni elezione è che quel che il Pci ha perso soltanto in parte è affluito al Psi.

Insomma la ricomposizione unitaria della sinistra in Italia - e la stessa unità socialista, espressione che io non esorcizzo - deve fare i conti con una sinistra che nel nostro paese è storicamente e culturalmente complessa e articolata. C'è la grande esperienza politica e organizzativa dei comunisti italiani che noi abbiamo trasfuso nel Pds, facendola incontrare con nuove culture ed esperienze della sinistra; c'è il Psi che è il più diretto erede dell'esperienza storica del riformismo italiano, di cui peraltro in buona misura siamo eredi pure noi (si pensi all'Emilia); c'è un'altra forza, il Psdi, che è salita pure con minori fortune - si richiama anch'essa ai valori del socialismo democratico. C'è una sinistra laica che - da Mazzini a Gobetti, da Ernesto Rossi ad Altiero Spinelli, dal Partito d'azione a Ugo La Malfa e a settori significativi del Pri di oggi - costituisce una componente non marxista, non socialista, ma non meno essenziale per la sinistra; c'è un cattolicesimo democratico che deriva la sua collocazione a sinistra da un intreccio forte di ragioni etiche e ragioni politiche; ci sono nuove soggettività maturate in questi anni nel campo dei diritti, dell'ambiente, della cittadinanza. Tutto questo è «sinistra», oggi, in Italia. Il che - voglio essere chiaro - non significa affatto assumere questa situazione come immutabile. Al contrario fare i conti con una sinistra «plurale», significa che Pds e Psi devono sentire per primi la responsabilità di essere il motore di una ricomposizione più ampia.

Insomma, guardiamoci da due illusioni semplicistiche: che l'alternativa si possa costruire per un assemblaggio casuale di tutto ciò che sta a sinistra; oppure che basti l'autarchica unità Psi-Pds. La questione vera oggi è come le principali forze della sinistra che si riconoscono nei prin-

cipi e nei valori dell'Internazionale socialista e che sono espressione entrambi - pur con percorsi e storie diverse - delle idealità del socialismo democratico ed europeo e occidentale, anziché continuare a perseguire una concezione distruttiva (da cui scio la Dc continua a trarre una rendita di posizione), individuano temi e occasioni utili a costruire un approccio comune e costruiscono una nuova tavola di valori e proposte su cui sviluppare con tutte le altre culture della sinistra un confronto programmatico. Proprio per questo il terreno su cui fare maturare la ricomposizione unitaria e la costruzione dell'alternativa, come progetto di governo credibile fondato su un programma convincente. Non si tratta, naturalmente, di riproporre una contrapposizione manichea tra schieramenti e programmi, contrapposizione che nella politica concreta non esiste. Ma non possiamo sfuggire al fatto che di fronte al cambiamento tumultuoso dell'Italia dell'ultimo decennio - enorme crescita, ma anche nuove contraddizioni e nuovi bisogni insoddisfatti - le idee-forza della sinistra, le sue esperienze e le proposte sono risultate spiazzate e, spesso, inadeguate. Né si può sfuggire al fatto che - proprio perché in difficoltà - la sinistra ha oscillato tra due atteggiamenti: entrambi subalterni e pendenti. L'appiattimento di chi - la sinistra di governo - non si è sottratto spesso alla suggestione di «assecondare» la modernità, rinunciando a orientare finalità e obiettivi; e chi - la sinistra di opposizione - troppo spesso ha guardato quella modernità con diffidenza e pregiudizio, sottovalutando le potenzialità che sempre incorpora una fase di grandi cambiamenti.

Chi non se ne esce. Reichlin ci ha voluto ricordare che: «Un grande partito non si definisce in rapporto ad altri partiti, ma ai problemi di fondo del paese». È giusto. Ma ciò vale ancor di più, e a maggior ragione, per un'alleanza che ambisca a rappresentare una svolta nel modo di dirigere il paese. E, dunque, l'intera sinistra, se vuole essere credibile, deve essere capace di dire come vorrebbe governare l'Italia. La realtà stessa peraltro indica le priorità: il dibattito parlamentare sulle riforme istituzionali ci ha detto che è urgente per la sinistra trovare un punto d'intesa sulla riforma elettorale; lo stato del dibattito pubblico per la prima volta nella storia del paese ha superato per dimensione l'intero prodotto interno lordo e rischia ormai di travolgere qualsiasi credibilità finanziaria internazionale dell'Italia; l'integrazione europea, al cui inizio mancano meno di 500 giorni, mette a nudo gli squilibri forti di una modernizzazione segnata da un rapporto tra Stato e mercato reso malsano, irrazionale e perverso dalla lottizzazione e dalle mediazioni politiche improprie; e il Mezzogiorno continua ad essere il punto critico di una modernizzazione «strabica» che ha condotto l'Italia ad essere - come ama dire con efficacia l'immagine Ferrarotti - un paese contemporaneamente elettronico e borbonico. Bene: vogliamo partire da queste quattro priorità per aprire a sinistra un confronto vero, libero, senza pregiudizi?

In altri Paesi la sinistra lavora a veri e propri «progetti 2000»: i socialisti francesi hanno deciso di indire per ottobre un congresso straordinario programmatico; i laburisti inglesi decidono a fine settembre la loro Conferenza annuale a mettere a punto un programma con cui tenteranno di strappare, dopo quindici lunghi anni, il governo ai conservatori; in Germania l'«Spd sta ridefinendo il profilo politico e proposte per far fronte alle nuove sfide poste dall'unificazione tedesca e dalla rivoluzione democratica dell'Est. È possibile anche da noi lavorare alla costruzione di un progetto e di un programma con cui la sinistra possa presentarsi ai cittadini italiani e dire: «Ecco, così vogliamo governare l'Italia; dategli le forze per farlo? Noi ci vogliamo provare: Formica e i compagni socialisti ci stanno?»

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ministro Jervolino, ora le spiego



Spoleto ci ha abituato. Tant'è, l'epoca in cui viviamo è mercuriale, ed è la migliore possibile. Ma allora bisogna fare i conti davvero con le leggi del mercato. Se lo Stato italiano dà tre miliardi all'anno al Festival dei Due Mondi, per tramite di una apposita Fondazione, e se la parte più consistente delle entrate per sponsorizzazione viene da abbastanza discrete aziende private e di Stato, perché il Festival finisce per sembrare cosa privata di un ristretto gruppo di pochi soldi? L'impressione complessiva rischia di essere quella di un avvenimento che ha più soldi che

La festa del Maestro si è così trasformata nella festa degli sponsor. Spettatori onnipresenti e spesso invisibili che occupavano i teatri del Festival - sale esaurite e insieme mezza vuote, come la sera in cui mi è capitato di assistere all'«Opera da Tre Soldi» - gli sponsor sono usciti allo scoperto ed alla grande per la festa di compleanno. «I brindisi era offerto dallo sponsor che produceva champagne; la macchina su cui il Maestro si spostava dallo sponsor che produceva macchine», ha scritto «La Stampa». L'effetto complessivo non era proprio quello a cui

idee, come qualche giornale ha scritto; ed in cui la tradizione sconfinava nella conservazione.

L'impressione è confermata dalla stasi della città di Spoleto. La nuova giunta spoleatina, con i «cacciatori» e senza il Pds, dice di no ad un parco regionale essenziale per il nuovo respiro a Spoleto; ed i nuovi ricchi della città preferiscono alla difesa dell'ambiente, ed all'insostituibile patrimonio delle Val Nerina, la lottizzazione e le seconde case. Eppure cosa dice il «Goya». L'ultima opera del Maestro Menotti, dal solido impianto melodrammatico? Che le nobildonne possono bastarsi da cameriere, ed i pittori essere scambiati prima per contadinotti e poi per imbianchini. Non importa, finiranno, se ci sono sentimenti e va onore intendere. Ma quando si vuole pretendere ed eleganza e a decoro che non si possiedono, il risultato è simile allo scacco della Regina. Che si tro-

va davanti le cinque dame di compagnia della Duchessa d'Alba abbigliate con quello stesso «capo all'ultima moda» che aveva fatto venire da Parigi. Il Maestro Menotti, dunque, queste cose - nei suoi splendori ottant'anni - già le sa.

Da Spoleto a piazza di Spagna, per deprecare - trova da te, o mio lettore, i toni più indignati - l'ormai annuale occupazione della scalinata da parte del Messaggero e della cosiddetta Alta Moda. Torri televisive altissime e pesantissime, vipari, pitture paralizzanti, ecc. Bell'effetto da Kuwait City. Che strano che i nostri creatori non siano in grado di fare questa semplice riflessione: qualsiasi cosa si aggiunge alla scalinata di piazza di Spagna sembra brutta al confronto. La funzione della scenografia dovrebbe invece essere quella di esaltarla, sfondo discreto, la bellezza dei modelli. A meno che non si ragioni con i paracocchi del potere e della sua arroganza.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990